

Un saggio dell'urbanista Carlo Cellamare

# Roma, Rione Monti Elogio della lentezza

**Enzo Scandurra**

Fare società, fare città, ricostruire il legame sociale, opporsi alla deriva di questo capitalismo virulento e disumano che ci condanna tutti all'isolamento idiota e al consumismo eterodiretto dai mass-media: questo dovrebbe essere il compito principale di una sinistra che abbandona il paradigma della crescita verso quello della frugalità e della convivenza. Il libro di Carlo Cellamare, *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, (elèuthera, 2008, pp.183, euro 15,00) è un libro che ad una prima lettura appare innocuo e forse quasi sottotono: non si lascia andare a facili catastrofismi, non indugia alla rassegnazione, ci parla, al contrario, della vita quotidiana di individui in carne ed ossa, con le loro pene, le loro passioni, il loro abbandono al chiacchiericcio e perfino alla pigrizia. Sono gli abitanti del Rione Monti a Roma; non una comunità di persone che condividono ma un universo di differenze che vanno dal "vecchio monticiano" alla star del cinema, dal giornalista all'impegnato a sinistra, dal vecchio artigiano ai piccoli caffè letterari sparsi un po' ovunque. Ma ecco che ad una lettura meno distratta i "vizi", meglio sarebbe chiamarle virtù, di questi abitanti locali si rivelano sovversivi: lentezza vs velocità, kairos vs tempus, il piacere di essere insieme, la generosità della vita in comune, il godimento del tempo, contro le parole d'ordine di questa contemporaneità: competizione, crescita, consumo. Cellamare, nella descrizione di questi comportamenti, si rifà ad una tradizione illustre: De Certeau

(*L'invenzione del quotidiano*), Simmel (*La metropoli e la vita dello spirito, Socievolenza, Saggio sull'intimità*). Tradizione illustre quanto ignorata e mascherata dalle grandi narrazioni sociologiche che hanno riscosso un ben più ampio successo. Da una parte, dunque, ci sono le vite vere, i luoghi, la costruzione del senso dello stare insieme, dall'altra la *governance* fatta di regole, norme, prescrizioni, sfratti, dispositivi tecnici, professionisti della trasformazione fisica, amministratori, faccendieri, eletti. A poco a poco, leggendo il libro, si svela quella drammatica frattura tra le pratiche di vita quotidiane e la loro rappresentanza politica, la vita del "palazzo" chiuso su se stesso. Quella scollatura che Marrao definisce come rottura tra dimensione materiale e dimensione simbolica, tra rappresentanza e rappresentazione o, per dirla con le parole dell'autore, che è urbanista, tra la città di pietra e la città vissuta. Tra queste due dimensioni è stato scavato un abisso non più governabile: è il terreno sul quale cresce quel disagio che è stato chiamato antipolitica. La destra può permettersi di rifiutare la complessità del contemporaneo perché fa appello alla "pancia", la sinistra no e allora le spetta, in primis, il compito di ricucire vita materiale e sua rappresentazione simbolica, ovvero, per citare Dominijanni «ritrovare il nesso perduto fra obiettivi e soggettività, fini ed esperienza, progetto e narrazione». Il maggior pregio di questo libro dalla lettura facile, ma non banalizzante, è proprio quello di aver riportato la politica dentro le vicende umane, di aver posto l'accento sulla gestione della *res publica* sfidando la rappresentanza sul terreno del suo fallimento e

mirando alla ricostruzione del potere dei cittadini espropriato dal buonismo veltroniano, dalla *governance*. Il fallimento dell'esperienza del centro sociale Angelo Mai - occupato da un gruppo di senza casa il 17 novembre 2004, trasformato in teatro e osteria, sgomberato il 4 ottobre 2006 e trasferito presso l'ex bocciofila di via delle Terme di Caracalla - è ancora ferita aperta. Cellamare ce lo racconta con la solita pacatezza di linguaggio ma anche senza fare sconti a nessuno. Fallimento della politica delle pratiche e dell'autogoverno che non è riuscita a produrre un progetto di senso capace di diventare patrimonio collettivo del Rione Monti e fallimento ancora più grave della rappresentanza, delle istituzioni incapaci di gestire il conflitto. Forse, senza una sponda, la società civile, da sola, regredisce sui propri particolari. E i cosiddetti movimenti? Quelli che hanno attraversato e usato quell'esperienza di occupazione? Essi hanno mostrato tutta la loro fragilità e non-innocenza. La loro vittoria di Pirro si è risolta nella gestione di frammenti, di nicchie dentro le quali continuare a difendere le loro marmoree microidentità. Così, sonnacchioso e pacioso, come l'immagine di Aldo Fabrizi, noto romano, il Rione Monti ha assistito alla parabola discendente di una delle esperienze di autogoverno più significative messa in atto dai cittadini: quella della Rete Monti che a differenza di altre esperienze, aveva coltivato la presunzione di coinvolgere l'intera società civile del Rione. Per entrare in Monti, ci dice Cellamare nella premessa, si deve scendere; forse è anche questa una metafora politica. Resta l'appello a fare città: un appello da raccogliere se si vuole risalire la china della disfatta.

